

conto della società, sempre allo scopo di verificare eventuali cointeressenze e/o infiltrazioni della locale criminalità organizzata.

Emblematiche della situazione in cui versano la città di Cosenza e la sua provincia sono le dichiarazioni rese nel corso della sua audizione del 2 dicembre 2009 da Salvatore Perugini, sindaco di Cosenza, il quale ha riferito: 1) che, al di là di una discarica pubblica consortile, quella di San Giovanni in Fiore, nella provincia di Cosenza, che pure copre il 43 per cento del territorio calabrese, non vi sono impianti di trattamento dei rifiuti; 2) che la Valle Crati SpA è una società mista, costituita per il 51 per cento dal Consorzio Valle Crati (al quale partecipano 43 comuni della provincia di Cosenza – compreso il capoluogo, nonché altri grossi comuni, quali Rende, Castrolibero e Montalto, per finire a comuni con cinquecento abitanti, come quello di Lattarico) e per il 49 per cento dalla Consortile Crati Srl, un consorzio costituito nel 2000, i cui soci privati sono stati scelti con la gara cosiddetta « a evidenza pubblica », di cui si è detto.

La società è partecipata da soci cosentini (Calabria Maceri SpA, Giosè Marchese, titolare dell'omonima ditta individuale, Astra, CEA – Consorzio Energia ambiente, Appennino Paolano SpA, Alto Tirreno Cosentino SpA, di cui è amministratore unico Rovito Francesco, Pollino SpA e Tecnologie Meridionali Srl), i quali si interessano della raccolta dei rifiuti, e da non meglio precisati soci milanesi che si interessano della depurazione (ma il sindaco non ha spiegato in quale modo).

In realtà, « i soci forti » di tale compagine sono la Calabria Maceri SpA e Giosè Marchese, che compaiono, quali soci privati anche in altre società miste e, precisamente, nell'Alto Tirreno Cosentino SpA (sottoambito 5) e nell'Appennino Paolano SpA (sottoambito 6).

A ciò aggiungasi l'ulteriore anomalia – significativa di evidenti conflitti di interesse – rappresentata dal fatto che le due società miste sopra citate, unitamente alla Pollino SpA – anch'essa società mista pubblico-privato (sottoambito 1), peraltro, già dichiarata fallita – compaiono nella Consortile Crati Srl, socio privato della Valle Crati SpA (vedi relazione prefetto di Cosenza doc. n. 169/1).

Alla luce di quanto sopra esposto, destano qualche perplessità i criteri con cui è stata svolta la « gara a evidenza pubblica » per l'assunzione dei soci privati.

Tornando alla Valle Crati SpA, la società ha un consiglio di amministrazione che vede la presenza di ben undici consiglieri, tra cui lo stesso sindaco Perugini, che vi è entrato nel 2006, all'atto della sua elezione.

Il comune di Cosenza aveva stipulato con la Valle Crati SpA un contratto per la raccolta e il trasferimento in discarica dei rifiuti, trasferimento che, in forza degli accordi contrattuali, doveva avvenire a Rende, cioè a tre chilometri di distanza da Cosenza, per la necessità di compattare i rifiuti prima di trasferirli in discarica, dapprima a Rossano, poi a Crotone e, infine, a Catanzaro. A Rende vi è una piattaforma di trasferimento, dove vi sono compattatori, ciascuno dei quali compatta 30/40 tonnellate di rifiuti, prima del loro successivo trasferimento alla discarica di Catanzaro.

Tuttavia, il comune di Cosenza non ha voluto riconoscere alla Valle Crati SpA il costo del trasporto dei rifiuti a Rende e ciò ha

determinato con la società un contenzioso, che vede la chiamata in garanzia dell'ufficio del commissario per l'emergenza.

La gestione della piattaforma di trasferimento non è pubblica, bensì privata e il sindaco Perugini ha dichiarato di non avere neanche l'idea di quale fosse il costo aziendale sul ciclo completo di raccolta dei rifiuti, nonostante che egli sia, oltre che sindaco, anche componente del consiglio di amministrazione della Valle Crati, poiché « la società non ha mai avuto un direttore generale ». Il sindaco Perugini ha affermato in modo generico che, fatto 100 il costo del servizio, la relativa copertura era di circa « il 30-40 per cento » — di gran lunga inferiore al dato nazionale che è del 60 per cento — tanto più alla luce della massiccia evasione della tarsu (vigendo il regime di tassa, e non quello a tariffa), con 17 milioni di cartelle giacenti presso il concessionario nel periodo compreso tra il 2001 e il 2008.

Invero, il problema del sindaco Perugini, oltre, naturalmente, quello di « pulire la città », è quello di « salvaguardare quanto possibile i posti di lavoro, perché ci rendiamo conto che in questo momento si tratta di 350 famiglie ». Il comune di Cosenza effettua alla Valle Crati SpA, « il versamento mensile di 6/700 mila euro », al solo scopo di consentire alla società di pagare gli stipendi dei lavoratori di tutto il bacino di utenza, e ciò a prescindere dal servizio di raccolta dei rifiuti appaltato — come si è visto — alla società Ecologia Oggi di Lamezia Terme.

Va sottolineato il successivo trasferimento dei rifiuti nelle discariche di destinazione (dapprima Crotone e, poi, Catanzaro), con un percorso di circa 200 chilometri al giorno, non è stato appaltato a terzi, a seguito di regolare gara specifica.

Con nota in data 3 dicembre 2009, il dirigente del Settore energia ciclo rifiuti del comune di Cosenza, facendo riferimento all'audizione del sindaco del giorno precedente, ha inviato alla Commissione, ha certificato che il costo del trasporto degli rsu alla discarica per lo smaltimento, è di euro 0,1285 per Km/tonnellata.

Tale servizio viene svolto, all'interno della Valle Crati, dagli stessi imprenditori cosentini che fanno parte della società Consortile Crati (Calabria Maceri SpA, Giosè Marchese, Astra, CEA — Consorzio Energia ambiente, Appennino Paolano SpA, Alto Tirreno cosentino SpA, Il Pollino SpA, Tecnologie Meridionali Srl).

Tuttavia, non risulta che costoro siano, a loro volta, titolari di aziende di trasporto posto che, a specifica domanda sul punto il sindaco ha risposto testualmente: « Non lo so ».

Franco Casciaro, amministratore delegato della Valle Crati SpA, nell'audizione del 3 dicembre 2009, ha spiegato, in modo alquanto farraginoso, che il servizio di trasporto dei rifiuti da Rende alle discariche era stato appaltato dal comune di Cosenza — per la prima e unica volta nel lontano 1999 e prima della costituzione della SpA — al Consorzio dei comuni Valle Crati, che lo aveva subappaltato alla Calabria Maceri, uno dei soci della Consortile Crati Srl (che, com'è noto, comprende la parte privata della Valle Crati SpA).

Tale appalto era stato conferito dal comune prima della costituzione della società mista Valle Crati SpA, avvenuta, come si è detto, nel 2000 con la partecipazione del Consorzio Valle Crati al 51 per cento e della Consortile Crati al 49 per cento. Quindi, dopo la

costituzione della società mista, la Valle Crati SpA era subentrata nel rapporto del consorzio dei comuni con la Calabria Maceri.

Non è dato poi di conoscere la ragione per cui non sono state effettuate gare di appalto del servizio di trasporto dei rifiuti direttamente dalla Valle Crati SpA, a partire dall'anno 2000 ad oggi.

Attualmente il servizio di raccolta dei rifiuti è stato alla Valle Crati e, in forza di ordinanza sindacale della durata di mesi tre, è stato affidato a Ecologia Oggi, una ditta di Lamezia Terme, che si è impegnata a utilizzare i 126 lavoratori di Valle Crati che operavano su Cosenza. In tale contesto appare evidente che la Valle Crati SpA, a prescindere dallo stato di insolvenza in cui versa, è divenuta ormai un guscio vuoto, essendo stata esautorata di ogni funzione.

Né la situazione è diversa per le altre società miste costituite nella provincia di Cosenza

E, così, dal rapporto informativo, in data 17 novembre 2009, del comando regionale della Calabria della Guardia di Finanza, Compagnia di Castrovillari (doc. n. 148/2), risulta che il reparto, a seguito di una richiesta di « rapporto Informativo » della sezione regionale di controllo per la Calabria della Corte dei Conti, ha eseguito accertamenti, a far data dal mese di settembre 2008, sulla Pollino SpA, società pubblico/privata, costituita per la raccolta dei rifiuti – sottoambito 1 della provincia di Cosenza – dichiarata fallita, con sentenza in data 8 gennaio 2008.

Al termine degli accertamenti è stata appurata, per la Pollino SpA, una situazione del tutto identica a quella di Valle Crati. Anche il fallimento della Pollino SpA, avvenuto nel corso dell'anno 2007, è dipeso in modo preponderante dal costo del personale, assunto in maniera clientelare e in misura sicuramente superiore a quello necessario per il servizio di raccolta dei rifiuti; ciò a fronte della contrazione degli introiti realizzati, derivanti in modo prevalente dai contributi di 25 comuni consorziati nel comprensorio.

La stessa situazione, come sopra rappresentata per Valle Crati e Pollino, è configurabile nella Sibaritide, che comprende i comuni che si affacciano sullo Jonio, tra cui Corigliano e Rossano, i quali sono afflitti da grossi problemi nella gestione dei rifiuti e non pagano le società private.

Tuttavia, la situazione economica della Sibaritide, pur essendo negativa, non è disastrosa come quella di Valle Crati: la società « produce » un deficit di 70 mila euro al mese, ha meno operai dell'altra (circa 150), mentre la parte amministrativa è composta « solo » da una quindicina di persone.

In effetti, la Sibaritide non solo ha meno operai, ma è partecipata per il 44 per cento dalla società privata Sovreco, una ditta di livello medio-alto che ha garantito la discarica di Crotone, con un lucro per il privato, in questo caso Raffaele Vrenna, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il prefetto di Cosenza ha riferito che in una recente riunione con i sindaci della zona e con i sindacati è stata concordata la messa in liquidazione della Sibaritide.

Un'altra società, l'Appennino Paolano, era già stata chiusa da tempo.

Rimangono, tuttora, operative la società Alto Tirreno Cosentino, società mista amministrata da Rovito Francesco, con precedenti per

omesso versamento dell'iva e per associazione a delinquere finalizzata all'emissione di fatture inesistenti e alla truffa, nonché la Pre Sila Cosentina, che opera nella Valle del Savuto e che, nel mese di novembre 2008, ha subito l'incendio di sei automezzi di raccolta e di smaltimento rifiuti, reato, probabilmente, connesso ad attività estortive di stampo mafioso, come riferisce il Giovanni Bartolomeo Scifo, questore di Cosenza.

In tale contesto, rimane il fatto, acclarato anche dall'ex assessore regionale all'ambiente Silvestro Greco, che « la provincia di Cosenza è quella che produce, in assoluto, la maggior quantità di rsu nella regione e la città capoluogo non ha mai fatto un lavoro sulla differenziata », mentre i rifiuti già portati a Crotone, sono stati successivamente portati a Catanzaro, con un percorso di circa 200 chilometri al giorno, non essendo ancora pronte le previste (dall'assessore Greco) discariche di San Giovanni in Fiore e a di Castrolibero.

Per concludere, il sindaco di Cosenza ha affermato la propria « sfiducia » verso la costituenda ATO, ancora non istituita dalla regione Calabria, in considerazione del suo altamente probabile cattivo funzionamento, non essendo, a suo avviso, immaginabile che tale ente sarebbe stato in grado di soddisfare le varie e diverse esigenze di 155 comuni, alla luce della negativa esperienza di un consorzio di 43 comuni confluito in Valle Crati.

Va osservato che quest'ultimo non è un problema da poco, se si considera che, non solo nei « piani rifiuti » predisposti dal commissario delegato, ma anche nei programmi regionali, all'esito del commissariamento, è prevista proprio la costituzione degli ATO per ciascuna provincia, pur se spesso il numero degli abitanti non appare sufficiente a garantire il funzionamento a regime degli impianti di smaltimento dei rifiuti. Non è questo il caso di Cosenza, nel cui territorio, però, insistono molti comuni di piccole dimensioni, con pochi abitanti e, dunque, con esigenze che non sono in alcun modo assimilabili a quelle di comuni delle dimensioni di quello dello stesso capoluogo e di pochi altri comuni della provincia.

Sono state proprio tali divergenti esigenze, unita a una gestione — a dir poco — non oculata della società mista Valle Crati SpA a determinare il fallimento, anche politico, di tale esperienza, e questo spiega lo scetticismo del sindaco Perugini verso i costituendi ATO, destinati a comprendere tutti i comuni della provincia di Cosenza, e non soltanto quelli riuniti nei vari consorzi.

Non a caso, in tale contesto, i sindaci delle maggiori città (Corigliano, Rossano, Cariati e forse Cassano), d'intesa con i sindacati, hanno maturato il proposito di stipulare una convenzione tra comuni che consente di avere meno spese rispetto al consorzio, al fine di bandire un'unica gara e affidare a un unico gestore privato tutto il servizio.

Non aggiunge nulla agli elementi di conoscenza acquisiti Gerardo Mario Oliverio, presidente della provincia di Cosenza, il quale, nell'audizione del 2 dicembre 2009 ha riferito: 1) che per oltre cinque o sei anni, i tre quarti rifiuti della provincia di Cosenza sono stati portati in una discarica di Crotone, il cui titolare Vrenna è stato oggetto di una condanna penale; 2) che tale trasporto era stato interrotto una volta intervenuta la condanna di primo grado del

Vrenna e prima dell'assoluzione in appello, dopo che vi era stata una levata di scudi da parte della popolazione crotonese, in presenza di una proposta di elevamento di altri due metri di abbancamento sulla stessa discarica; 3) che quella del termovalorizzatore, è questione tuttora aperta, per la quale egli aveva sentito il sindaco di San Lorenzo del Vallo (CS), il quale aveva « dato disponibilità » per realizzare un termovalorizzatore nel proprio territorio.

All'evidenza, sul punto, si tratta solo di una disponibilità tutta da verificare, alla luce delle pregresse esperienze negative in ordine alla costruzione di un inceneritore in uno dei comuni della provincia di Cosenza.

Il prefetto di Cosenza, Melchiorre Fallica, ha riferito che le problematiche economico-finanziarie, che investono tutte le società miste per la raccolta dei rifiuti, hanno provocato un forte impatto sul territorio, anche sotto il profilo dell'ordine pubblico, in quanto — proprio con riferimento alla situazione della società Valle Crati — si sono verificate clamorose manifestazioni di protesta delle maestranze che — a motivo del mancato pagamento di due mensilità e della quattordicesima — hanno reagito con l'interruzione dei servizi pubblici seguita dall'occupazione del palazzo della provincia, sul cui tetto si erano attestati i manifestanti, e dal blocco dell'autostrada, principalmente l'uscita di Rende, quindi di Cosenza nord.

Peraltro — osserva il prefetto di Cosenza nella sua relazione (doc. 169/1) — a queste forme estreme di contestazione, secondo alcune risultanze investigative riferite riservatamente dalla locale questura, non era estranea una precisa strategia di uno degli operai, il quale guidava tutte le manifestazioni di piazza, tenendo contatti con la stampa per dare maggiore risalto alle proteste, nel tentativo — non andato a buon fine — di ingresso della Alto Tirreno Cosentino SpA (società facente parte della società Corsortile Crati) nella « fetta di mercato » che la società Valle Crati stava per lasciare libera.

Del resto, la Alto Tirreno Cosentino SpA, con sede in Scalea, ha come amministratore unico Francesco Rovito, nato a Rende il 3/7/1974, con precedenti per omesso versamento dell'iva e per associazione a delinquere finalizzata all'emissione di fatture inesistenti e alla truffa. Inoltre, la stessa Questura di Cosenza ha rilevato che per il perseguimento di tale risultato l'imprenditore era affiancato dalla cosca denominata « degli zingari », facente capo alla famiglia Abruzzese che nel territorio cosentino ha sviluppato una strategia delinquenziale particolarmente aggressiva.

Alla crisi del servizio di raccolta dei rifiuti si accompagna quello delle discariche « non a norma », costituite da ciascun comune per sopperire alla mancanza di discariche regolari, dal momento che nella provincia di Cosenza le discariche regolari sono costituite da una discarica pubblica e una privata, a Rossano; altre discariche comunali, di piccole dimensioni, si trovavano ad Acri, Bocchigliero, Scalea, San Giovanni in Fiore e Castrovillari.

Tali discariche, tutte per rsu tal quali e a servizio di comuni in cui praticamente non si effettua raccolta differenziata, versano al limite dell'esaurimento e, allo stato, non sussiste la possibilità di allargarle per la posizione di contrasto assunta dagli stessi comuni.

A peggiorare la situazione ambientale vi sono i numerosi siti in cui i cittadini abbandonano i loro rifiuti.

A dispetto delle affermazioni sul punto dell'ex assessore Greco, il prefetto di Cosenza, Melchiorre Fallica, ha ribadito che sussistono serie difficoltà di costruire un inceneritore a Cosenza, così pure nella zona di Corigliano-Rossano-Cassano, a causa dell'opposizione dall'opinione pubblica e degli ambientalisti. Egli ha concluso ricordando che se nell'immediato non saranno autorizzate nuove discariche a San Giovanni in Fiore e a Castrolibero, sarà stato necessario portare i rifiuti dei 155 comuni della provincia di Cosenza a Crotone e a Catanzaro, come già in parte avviene.

In conclusione, la provincia di Cosenza versa nella non invidiabile situazione: 1) di non avere un efficiente servizio di raccolta di rifiuti, nonostante la suddivisione del territorio in sei sottoambiti, dove operano altrettante società miste pubblico-privato, che spesso si trovano in conflitto di interessi al loro interno e avevano la finalità di assicurare assunzioni di personale, piuttosto che di garantire un qualunque servizio; 2) di non avere del tutto un sistema di raccolta differenziata; 3) di non avere discariche adeguate; 4) di opporsi alla costruzione nel proprio territorio di impianti di trattamento, di nuove discariche e di un inceneritore.

Quanto alle infiltrazioni mafiose e criminalità comune nel ciclo dei rifiuti nella provincia, il questore di Cosenza ha rappresentato la presenza sul territorio della provincia delle varie cosche mafiose e, in particolare, quella della famiglia Abruzzese, zingari ormai stabilizzati, che hanno fatto un salto di qualità, passando da un'attività delinquenziale primaria a strategie più complesse, con un profilo organizzativo molto più articolato.

Vi sono, inoltre, le famiglie Bruni, Cicero, Lanzino, che operano sul territorio cosentino; vi è la famiglia Muto sul versante di Amantea; le famiglie Gentile e Serpa a Tricarico. Comunque, tra tutte, le famiglie più importanti sono quelle dei Muto e dei Gentile.

Altrettanto affermati nella zona del cassanese, con collegamenti con il crotonese, sono i Forastefano, che con gli Abruzzese rappresentano una criminalità particolarmente agguerrita « anche come *modus operandi* e *gestualità* ».

Il prefetto di Cosenza, nella sua relazione (doc. n. 169/1) riferisce altresì che nella zona di Amantea sussiste una significativa presenza della criminalità organizzata nello specifico settore della raccolta dei rifiuti, quale emerge dall'operazione Nepetia/Enigma, risalente al 2007, che ha posto in evidenza un chiaro riferimento alla cosca Muto di Cetraro, la quale con l'intimidazione e l'incombenza sul territorio aveva consentito la partecipazione di Tommaso Gentile, capocosca di Amantea, alla società che gestiva il servizio di raccolta pubblica.

In un quadro contrassegnato da costante precarietà tale fatto costituisce la riprova dell'interesse attuale della malavita organizzata verso il settore, sia nella prospettiva di intercettare gli investimenti futuri, sia — nell'immediato — lucrando sullo smaltimento dei rifiuti speciali, resi tali a seguito di incendi provocati in alcune discariche che vi sono verificati il 4 luglio 2008 a Tarsia, il 22 luglio 2008 a Castrovillari, il 25 luglio 2008 a Rossano e il 28 luglio 2008 a Scalea.

Un altro caso di infiltrazione riguarda la zona della Sibaritide per la Sovreco, ma Vrenna è stato assolto dalla specifica accusa, pur essendo emersi elementi di intesa con ambienti mafiosi, come si vedrà di seguito, trattando la posizione del relativo gruppo.

Il dottor Airoma e il dottor Fallica hanno escluso, per la provincia di Cosenza, altre infiltrazioni mafiose nel ciclo dei rifiuti, pur se nell'area del Savuto vi erano stati incendi di automezzi, tra cui un notevole episodio di tredici automezzi incendiati, tuttavia, legato a fatto estorsivo di stampo mafioso, piuttosto che all'intenzione di entrare nel circuito della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti.

Sul punto si è soffermato anche Giovanni Bartolomeo Scifo, questore di Cosenza, il quale ha riferito che nel mese di novembre 2008 erano stati incendiati sei automezzi della società di raccolta e di smaltimento rifiuti PreSila Cosentina che opera nella Valle del Savuto, episodio al quale, in data 19 marzo 2009, aveva fatto seguito l'incendio di quattordici automezzi del comune di Trebisacce, tra cui un autocompattatore e un'autospazzatrice.

Sono state inoltre deferite, alla competente autorità giudiziaria di Cosenza, le posizioni giuridiche dei vertici aziendali del Consorzio Valle Crati per la gestione non autorizzata dell'impianto di trasferimento dei rifiuti solidi urbani di Rende e per l'inosservanza delle prescrizioni imposte dall'ufficio del commissario delegato.

Sono state infine sequestrate, a Tortora, due vasche dell'impianto di depurazione di acque reflue civili, utilizzate illegalmente per lo stoccaggio di rifiuti speciali pericolosi da parte della società Ecologica Sud Srl.

La relazione del prefetto di Cosenza (doc. n. 169/1) dedica particolare attenzione alle modalità di gestione dei veicoli fuori uso e dei rottami ferrosi, dal momento che, a seguito di controlli mirati alla verifica della corretta gestione dei rottami ferrosi e dei veicoli fuori uso, è emerso che alcune aziende, titolari di mera iscrizione all'albo nazionale gestori rifiuti, insieme ad altre autorizzate al solo trasporto di rifiuti non pericolosi, hanno dato vita a vere e proprie attività di traffico di rifiuti.

Nello specifico, in virtù delle sole autorizzazioni sopra descritte, sono stati realizzati dei centri illegali di raccolta e trattamento rifiuti speciali – pericolosi e non – mediante i quali è stata artificiosamente mutata la natura dei rifiuti in materie prime seconde, al fine della successiva commercializzazione in altre regioni (Sicilia, Basilicata, Campania e Puglia).

Tale attività di indagine ha permesso, già nella prima fase investigativa, di deferire all'autorità giudiziaria di Rossano più di 150 persone ed è stato disposto il sequestro di alcuni insediamenti e di mezzi utilizzati per la movimentazione e il trattamento dei rifiuti.

La situazione è, tuttora, al vaglio dell'autorità giudiziaria di Rossano.

Peraltro, il dottor Leonardo Leone De Castris, procuratore della Repubblica di Rossano, premesso che la realtà del territorio era prettamente agricola, ha rilevato che, tenuto conto di questa peculiarità socio-economica, le problematiche più importanti del suo circondario riguardano sostanzialmente la « sansa » e il « pellet », un prodotto di origine vegetale, ma che, addizionato con additivi estre-

mamente tossici, genera problemi, tanto di dispersione di polveri sottili nell'aria, quanto di ricaduta e quindi di rifiuto vero e proprio.

Altro problema è quello relativo alle modalità di gestione delle cosiddette « isole ecologiche », realizzate in diversi territori comunali; in particolare, nelle province di Catanzaro e di Cosenza.

Dalle verifiche effettuate dai carabinieri del NOE su quattro di questi centri di stoccaggio — i quali dovrebbero servire solamente alla raccolta di rifiuti urbani raccolti in modo differenziato — è emerso che gli stessi erano privi di qualsiasi titolo abilitativo, nonché sprovvisti dei necessari requisiti tecnici gestionali di cui al decreto ministeriale ambiente 8 aprile 2008, modificato dal decreto ministeriale ambiente 13 maggio 2009.

Nello specifico, le quattro aree focalizzate si sono rivelate delle vere e proprie discariche, dove, oltre ai rifiuti differenziati, sono stati depositati anche rifiuti speciali, pericolosi e non.

Le attività di indagine hanno permesso di deferire, alla competente autorità giudiziaria di Rossano, le posizioni giuridiche di circa venti persone, alcune delle quali amministratori pubblici locali, il sequestro delle oasi ecologiche e di alcuni mezzi e macchine operatrici utilizzati per la movimentazione ed il trattamento dei rifiuti (vedi relazione in data 6 novembre 2009 del comando carabinieri per la tutela dell'ambiente — gruppo Napoli — doc. n. 163/1).

Altro fenomeno negativo investe le discariche del circondario di Paola, con conseguenti indagini a carico di noti e ignoti, per l'attività di smaltimento o di conferimento illecito di rifiuti.

Vi sono società formalmente incaricate del trasporto e dello smaltimento dei rifiuti che si avvalgono di impianti formalmente deputati, per esempio, ad attività di compostaggio, dove, viceversa, vengono fatti confluire rifiuti solidi urbani o di altra natura, predisponendo anche formulari contenenti dichiarazioni mendaci sulla natura del rifiuto conferito in discarica o negli impianti in cui dovrebbe essere svolta solo attività di compostaggio.

Vi sono poi fenomeni — definiti isolati — di imprenditori che provvedono, di volta in volta, a smaltire, in luoghi di fortuna o nelle immediate adiacenze delle imprese, rifiuti prodotti nell'ambito dell'attività imprenditoriale svolta.

È questo il caso dell'industria tessile, denominata « ex Marlane », presente sul territorio di Praia a Mare, ma ormai dismessa nell'anno 2004.

Al riguardo, la dottoressa Antonella Lauri, sostituto procuratore della Repubblica in Paola, ha riferito che, a seguito di attività di campionamenti, carotaggi e analisi dei campioni raccolti, è stata scoperta e accertata la presenza nell'area antistante lo stabilimento industriale non solo di bidoni e fusti contenenti i coloranti utilizzati nell'industria, ma anche di metalli pesanti e di ammine aromatiche in altissime concentrazioni.

Vi è un avviso di conclusioni delle indagini preliminari sul fatto che, all'evidenza, le persone che nel corso del tempo si sono succedute alla guida dell'impresa hanno ritenuto di non smaltire in maniera lecita i rifiuti, ma di interrarli in alcune buche realizzate in quest'area, di fatto di proprietà privata, la quale presentava un altissimo grado di contaminazione da metalli pesanti, tra cui il cromo esavalente.

Anche l'ex assessore regionale all'ambiente, Silvestro Greco, si è soffermato su tale vicenda « abbiamo, poi, il problema della Marlane di Praia » — ha detto — specificando che: « non solo questa fabbrica, che produceva lane, le colorava liberamente, ma l'aspetto più inquietante è che sono state seppellite, nel corpo stesso della fabbrica, tonnellate di contaminanti ».

È evidente che l'ex assessore regionale all'ambiente, che è anche un tecnico della materia, ha ben chiaro il problema: tuttavia, va rilevato che non risultano iniziative dell'assessorato volte alla bonifica di tale sito, tanto più alla luce della denuncia da lui fatta, nel corso della sua audizione, in ordine alle « continue segnalazioni di alterazioni di alcuni trend epidemiologici, che vedono l'aumento di alcune neoplasie specifiche in alcune aree del territorio regionale. Questo è il dato che ci preoccupa maggiormente, poiché evidentemente è legato a un problema di presenza e di passaggio di contaminanti nella rete trofica ».

In tale contesto, a conclusione delle indagini, la procura della Repubblica presso il tribunale di Paola, in data 21 aprile 2010, ha chiesto il rinvio a giudizio e il GIP ha fissato l'udienza preliminare al 13 luglio 2010 di Storer Silvano e altre 13 persone (vedi doc. 545/2) per i reati di omicidio colposo aggravato (articolo 589, co. 1, 2, 4 c.p.) e di lesioni personali colpose aggravate (articolo 590, co. 1, 2, 3 c.p.), rispettivamente, rubricati ai capi a), b), c), d), e), poiché gli imputati, a partire dal 1973 e fino al 4 aprile 2004, data della chiusura dello stabilimento industriale, omettevano di adottare gli accorgimenti organizzativi, strutturali e igienici necessari per contenere l'esposizione ad ammine aromatiche e a metalli pesanti, imposti dalla normativa specifica.

Con tali comportamenti gli imputati determinavano l'insorgenza di varie forme di carcinoma maligno — riconducibili all'esposizione dei lavoratori ai coloranti e alle sostanze chimiche utilizzate come mordente, nel ciclo produttivo dell'impresa — cagionando la morte o gravi lesioni a oltre cento dipendenti, tutti ammalatisi di cancro e alcuni di essi poi deceduti.

Ai responsabili dello stabilimento è stato contestato anche il reato di disastro ambientale (articolo 256, co. 3, decreto legislativo 152/06) e il reato di cui all'articolo 437 c.p. perché, come accertato in Praia a Mare nel novembre 2007, adibivano il terreno adiacente la sede dell'impresa tessile « Marlane » a discarica di rifiuti pericolosi, riversando e sotterrando sullo stesso fanghi e materiale di risulta (fusti, bidoni, mandrini per l'avvolgimento dei filati, fanghi contaminati con ammine aromatiche e metalli pesanti) provenienti dall'attività industriale di filatura, tessitura e tintoria svolta presso il predetto stabilimento, nonché materiale (amianto e lana di vetro) proveniente dalle attività di ristrutturazione dello stabilimento medesimo.

Con l'aggravante che il disastro ambientale è stato causato con la contaminazione della predetta area — a vocazione mista industriale, residenziale e turistica — ubicata nelle immediate vicinanze del litorale marino, sulla quale venivano rinvenute altissime concentrazioni di metalli pesanti, quali nichel, vanadio, cromo esavalente, cromo totale, mercurio, zinco, arsenico, piombo e PCB.

In conclusione, l'inquinamento industriale dell'area di Praia a Mare presenta problematiche analoghe a quelle di Crotone, di cui si dirà di seguito. A Praia a Mare, come a Crotone, si è verificato uno sfruttamento criminoso del territorio e delle persone, le cui conseguenze negative sono destinate a durare ancora per molto tempo e a lasciare il loro carico negativo anche alle future generazioni.

X – La provincia di Reggio Calabria

X.1 – Le infiltrazioni mafiose nel settore dei rifiuti

Non è possibile affrontare il tema del ciclo dei rifiuti nella provincia di Reggio Calabria, senza prima descrivere il particolare contesto criminoso ambientale, quale è emerso dalle dichiarazioni dei rappresentanti delle istituzioni, nel corso delle loro audizioni, e dalle relazioni depositate.

In particolare, il dottor Giuseppe Pignatone, procuratore distrettuale antimafia di Reggio Calabria, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2009, si è soffermato sul fatto – ormai dato acquisito e di comune esperienza – che non esistono attività economiche che sfuggano all'infiltrazione delle forme di criminalità organizzata radicate sul territorio di Sicilia, Campania e Calabria, eccezion fatta per quelle ad alta tecnologia.

La Calabria ha un indice di densità criminosa mafiosa altissimo – per quello che valgono le statistiche – di otto o dieci volte maggiore rispetto a quello della Sicilia, sicché il rapporto tra abitanti e persone appartenenti a organizzazioni mafiose è ancora più alto di quello della Sicilia e della Campania.

Il dottor Pignatone – a riprova dell'esistenza di connivenze, infiltrazioni e condizionamenti, talvolta a livello di amministratori dei comuni, a volte, molto più semplicemente, della struttura amministrativa, che spesso si intreccia con la prima – si è riportato a quanto riferito anche dal prefetto di Reggio Calabria e, cioè, che nell'ultimo periodo, nella sola provincia di Reggio, sono state sciolte le amministrazioni comunali di cinque o sei comuni, sulla base delle risultanze di indagini della direzione distrettuale antimafia, poi utilizzate in sede amministrativa.

In particolare, il procuratore ha citato la vicenda che, nel mese di luglio del 2008, aveva portato all'arresto di numerose persone sulla piana di Gioia Tauro (al quale era seguito lo scioglimento dei comuni interessati), fra cui l'allora sindaco di Gioia Tauro, Giorgio Dal Torrone, rinviato a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa o partecipazione.

Appare significativo di un'elevata capacità di infiltrazione mafiosa il fatto che il Dal Torrone fosse anche segretario generale di un comune vicino a quello di Gioia Tauro, posto che la stessa persona fisica in un comune aveva la qualità elettiva, in quello accanto ricopriva la carica di vertice della struttura amministrativa.

Il procuratore si è soffermato sull'interesse delle cosche mafiose verso la lucrosa attività connessa allo smaltimento dei rifiuti, riferendo di un processo (n.1669/01 R.G.) chiamato a suo tempo « rifiuti SpA »,

in cui le cosche dei Libri e Condello, due delle più importanti della città di Reggio e in generale della provincia di Reggio Calabria, dopo aver sponsorizzato e affiancato l'attività di altre persone, facenti parte di un'altra cosca mafiosa, quella degli Alampi, si erano immesse nel ciclo dei rifiuti e avevano sfruttato le attività di alcune discariche di diversi comuni, cioè di Fiumara di Muro, un piccolo paese sulla costa tirrenica, e di Motta San Giovanni, che si trova sulla costa ionica. Quindi, le due cosche mafiose avevano posto in essere un'attività di condizionamento della gara di appalto del comune di Reggio Calabria per la manutenzione del CEDIR, il centro direzionale, in cui sorgono alcuni uffici, sia giudiziari — compresi la procura e il tribunale — sia comunali.

La gara era stata aggiudicata, nonostante le manovre estorsive di queste organizzazioni mafiose, a un'altra ditta, la Siclari, non appoggiata da alcuna cosca, alla quale era stata avanzata la richiesta, non adempiuta per circostanze — come recita il codice — indipendenti dalla volontà della ditta, di versare agli Alampi il mancato guadagno, all'epoca calcolato in un miliardo e mezzo di lire.

Emblematica nella suddetta vicenda processuale era l'accertata alleanza tra i Condello e i Libri, cosche un tempo rivali (ciascuna delle quali, tuttavia, conservava il controllo di una parte della città di Reggio Calabria) che tuttavia — dopo la lunga guerra di mafia che, tra il 1985 e il 1991, li aveva visti contrapposti — già agli inizi degli anni 2000, avevano stretto sul piano imprenditoriale degli accordi, che partivano proprio dal settore particolarmente lucroso dei rifiuti; sicché, sulla base del denaro e dell'interesse avevano superato i vecchi rancori.

Viceversa, esterno alla criminalità mafiosa in senso stretto è l'altro processo di cui ha parlato il procuratore, ossia Caserta Vincenzo e altri, che portava nel registro generale il numero 5988/06 modello 21.

Questo processo, denominato « Operazione Leucopetra » e sul quale si è soffermato anche il vice comandante regionale del Corpo forestale dello Stato, Carlo Ferrucci, non vede la presenza di infiltrazioni mafiose, ma è interessante per l'oggetto dello smaltimento illecito.

Si trattava di circa 100 mila tonnellate di rifiuti, in particolare fanghi prodotti dalla centrale ENEL di Brindisi, smaltiti con la connivenza di impiegati e dirigenti dello stesso stabilimento di Brindisi — ma senza alcun coinvolgimento dei vertici dell'Enel — nei cui confronti erano state adottate misure cautelari e il relativo procedimento era pervenuto alla fase dell'avviso di deposito atti, ai sensi dell'articolo 415 bis cpp.

I suddetti impiegati e dirigenti dell'Enel di Brindisi smaltivano questa notevolissima quantità di fanghi, alcuni anche pericolosi, in modo illecito nella discarica di Motta San Giovanni, nei pressi di Reggio Calabria.

La ricostruzione effettuata, sulla base delle risultanze dell'indagine fondate, da un lato, su attività tecnica di intercettazione, dall'altro, su controlli di camion da parte del Corpo forestale dello Stato (il principale responsabile delle indagini), ha consentito di appurare che l'interesse di queste persone era di realizzare risultati brillanti per l'azienda di Brindisi ai fini di carriera, premi di produzione e simili.

In tale contesto erano stati falsificati i formulari, posto che i moduli di accompagnamento riportavano indicazioni generiche di tipologia ordinaria, mentre i camion contenevano rifiuti speciali.

Di recente — ha ricordato il dottor Pignatone — è stato definito un procedimento con la denominazione di « Arca », uno dei nomi che si attribuiscono a tali operazioni — in cui non vi era un riferimento specifico allo smaltimento dei rifiuti, ma a un problema parallelo e collegato, ossia all'uso degli inerti, di materiale non da cava, nonostante quanto previsto nel capitolato di appalto, e di materiale di risulta di altro genere.

In questo processo è stata contestata agli imputati la frode nelle pubbliche forniture o la truffa aggravata — vi è stata una sentenza di primo grado in abbreviato — con esiti incerti per l'accusa, in quanto alcuni imputati sono stati condannati per l'articolo 416 bis c.p. e anche per frode, altri no. Attualmente è in corso il giudizio di appello.

In tale contesto, è stato accertato l'uso di materiale diverso da quello da cava e da quello previsto dai capitolati e nel corso delle indagini sono stati effettuati diversi arresti. I processi sono in corso: quello con rito abbreviato — ha dichiarato il procuratore — si è concluso con ventisette condanne pochi giorni fa, quello con rito ordinario è alla fase della requisitoria.

Ebbene, alla stregua dei risultati delle indagini eseguite, con riferimento ai lavori della variante di Palizzi della strada statale 106, cosiddetta ionica — per la quale, nel giugno del 2008, il pubblico ministero aveva disposto addirittura il fermo dei lavori — è stato accertato che molti lavori, aggiudicati come general contractor alla Condotte SpA, di fatto, poi venivano eseguiti da ditte collegate alle cosche mafiose.

In pratica, si tratta del sistema già posto in evidenza, nel corso della loro audizione, dal prefetto e dal questore di Reggio Calabria.

Nell'ambito di questa indagine, vi è anche una contestazione, su cui sono in corso alcune perizie, che attiene all'uso di materiale previsto dal capitolato o di qualità inferiore, fatto — questo — consequenziale alla presenza di infiltrazioni mafiose negli appalti delle opere pubbliche.

Peraltro, anche la relazione del comando carabinieri per la tutela dell'ambiente — gruppo Napoli, di cui si è detto (doc. n. 163/1), illumina in modo sinistro quest'ultima vicenda processuale, come sopra rappresentata, perché sottolinea la presenza delle « 'ndrine » calabresi, storicamente attratte dagli illeciti prodotti dal cosiddetto ciclo del cemento (cave abusive; illeciti di natura paesaggistico ambientale ed edilizi; reati contro la pubblica amministrazione legati sempre alla costruzione di opere pubbliche), avuto riguardo della natura più mite delle sanzioni previste per la violazione delle norme poste a tutela dell'ambiente, a fronte di introiti finanziari paragonabili ai grossi traffici di droga.

E, così — come si è visto — nell'ambito del « ciclo del cemento », le cosche hanno posto la loro attenzione sui lavori anche dell'autostrada Salerno — Reggio Calabria, oltre che della strada statale 106.

Proprio su queste importanti vie di comunicazione, si sono verificati episodi che hanno visto l'interramento, come materiale di riempimento, di rifiuti speciali pericolosi e non pericolosi.

Tali atti, considerata l'enorme attenzione che la criminalità organizzata, da sempre, pone sulla realizzazione di queste grandi vie di comunicazione, lascia presagire che i seppellimenti abbiano avuto il placet delle « 'ndrine » locali.

Pertanto — secondo il comando dei carabinieri per la tutela dell'ambiente — non può escludersi che le stesse « 'ndrine » abbiano utilizzato tale sistema per liberarsi di rifiuti pericolosi, nelle more di poter utilizzare le gallerie dismesse della vecchia Salerno — Reggio Calabria, che sono diventati siti di grande interesse per la locale criminalità organizzata in funzione del loro successivo riempimento con rifiuti speciali pericolosi (tossici o nocivi) o, addirittura, di natura radioattiva.

Di grande interesse, per comprendere il ruolo della 'ndrangheta e il suo peso specifico sul territorio e nella società reggina, sono le dichiarazioni rese da Nicola Gratteri, procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria, assegnato dal mese di novembre del 1993 al mese di gennaio del 2006 alla procura di Locri e applicato alla direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, con competenza sulla fascia ionica della provincia di Reggio Calabria che va da Monasterace a Melito Porto Salvo.

Tornando al tema specifico dei rifiuti, sulle infiltrazioni della 'ndrangheta in tale settore il prefetto di Reggio Calabria, Francesco Musolino, nel corso della sua audizione del 1° dicembre 2009, dopo aver richiamato la propria relazione in atti (doc. 187/1), sottolineando che la presenza della criminalità organizzata di stampo mafioso nel ciclo dei rifiuti risulta ampiamente accertata a seguito di indagini effettuate dalle forze di polizia, pone in evidenza due contesti molto importanti ai fini della comprensione del fenomeno.

Il primo è costituito dal cosiddetto contesto ambientale, che rende permanente e attuale il pericolo di infiltrazioni mafiose, posto che, su novantasette comuni della provincia di Reggio Calabria, cinque risultano commissariati per mafia, tra cui il comune di Gioia Tauro, di cui si è detto, mentre un paio sono stati sciolti per l'articolo 141 del decreto legislativo n. 267 del 2000, perché non riuscivano a darsi una gestione.

Di norma, circa l'8-9 per cento dei comuni della provincia è commissariato e questo costituisce sintomo e, al contempo, riprova sia di infiltrazioni mafiose, sia di incapacità amministrativa e politica complessiva, che è quella che — secondo la sua autorevole opinione — dipende dalle difficoltà di bilancio e dal mancato pagamento delle quote di partecipazione alle società miste deputate alla raccolta dei rifiuti.

Del resto, dal punto di vista della criminalità organizzata — ha sottolineato il dottor Musolino — è storica l'attenzione delle varie famiglie su questo settore, così com'è storica l'attenzione delle famiglie mafiose del reggino ad altri settori analoghi, nei quali non occorre una grande specializzazione per operare, quali — ad esempio — il movimento terra e tutte quelle operazioni imprenditoriali che, in qualche maniera, non necessitano di una grande professionalità.

Il secondo contesto è costituito dal dato economico complessivo connesso alla raccolta dei rifiuti.

Alla stregua dei dati contenuti nella relazione del comando provinciale della Guardia di finanza di Reggio Calabria, in data 1° dicembre 2009 (doc. 193/1), nella provincia di Reggio Calabria le ditte iscritte nell'albo nazionale gestione rifiuti allo stato sono centoquattordici, mentre il giro d'affari — escluso l'indotto — vale dichiaratamente 150 milioni di euro (considerate anche le attività sviluppate in provincia dalla TEC SpA) ed è pari al 2 per cento del P.I.L. della stessa area territoriale.

La quasi totalità delle aziende è di piccole dimensioni, con un volume d'affari inferiore a 7,5 milioni di euro: di queste, ventotto aziende superano il milione di euro di volume d'affari, mentre la sola « Leonia SpA » — società mista deputata alla raccolta dei rifiuti nel capoluogo — raggiunge un volume annuo di affari di circa 15 milioni di euro, somma che corrisponde a quella di circa 14 milioni di euro che il comune di Reggio Calabria spende annualmente per assicurare il servizio di raccolta dei rifiuti.

Alla luce di tali dati, si spiega l'interesse delle varie famiglie della 'ndrangheta verso questo settore, tant'è che l'ufficio del prefetto ha effettuato un'analisi sulle certificazioni antimafia, rilevando dati a dir poco allarmanti. È proprio questa l'anomalia di sistema, che merita di essere sottolineata.

Secondo i dati forniti dal prefetto di Reggio Calabria (vedi doc. 187/1), le ditte che nella provincia di Reggio Calabria, a vario titolo, si occupano del ciclo dei rifiuti sono 171 (un numero assolutamente spropositato in relazione al numero di abitanti serviti, come correttamente fa rilevare la senatrice Daniela Mazzuconi, componente della Commissione).

Di queste — si legge nella relazione del prefetto — ben 115 non sono note al sistema, non essendo mai stata chiesta per loro alla prefettura la certificazione antimafia; 12 hanno avuto certificazione antimafia interdittiva; 31 sono state destinatarie di certificazione antimafia liberatoria; 3 sono in amministrazione giudiziaria, mentre per 8 ditte è in corso la relativa istruttoria, essendo stata richiesta per la prima volta la certificazione antimafia.

In conclusione, sulle 46 ditte circa (12 + 31 + 3) note al sistema, solo 12 hanno certificazione negativa, più o meno il 20 per cento, una percentuale già di per sé molto scarsa rispetto alle ditte note, che diventa addirittura irrilevante se rapportata all'elevatissimo numero di imprese (115) che, pur occupandosi di rifiuti, non sono note al sistema.

Si tratta di un dato che rivela, già di per sé, in modo drammatico quanto sia elevato il livello di diffusione dell'illegalità che pervade l'intera provincia di Reggio Calabria, tanto più alla luce delle successive dichiarazioni del prefetto Musolino, come di seguito riportate.

Invero, a specifica domanda del presidente della Commissione, Gaetano Pecorella, in ordine al fatto che ben 115 aziende — pur occupandosi di rifiuti e pur essendo iscritte alla Camera di commercio per tale attività, non sono note ai fini della certificazione antimafia — il dottor Musolino ha, dapprima, riferito che la spiegazione può essere ricercata nel fatto che almeno parte di esse non ha lavorato con il pubblico ovvero che, di fatto, non esercita tale attività.

E, tuttavia, secondo il prefetto, è anche possibile — anzi è probabile — che le ditte, una volta ottenuta la certificazione antimafia e vinto l'appalto, affidino il servizio in subappalto a una delle 115 aziende sconosciute dal sistema, consentendo così alla mafia di prosperare, tanto più che il ricorso al subappalto o alla semplice sostituzione del personale costituisce un dato oggettivo e, purtroppo, acclarato.

Significativamente, il dottor Musolino, come esempio sui sistemi da adottare per evitare le infiltrazioni mafiose, pur ammettendo l'esistenza in concreto di difficoltà operative, ha citato ciò che sta accadendo su un altro fronte, quello relativo al « quinto macro-lotto » dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, lì dove la prefettura, insieme alle forze di polizia, ha da tempo avviato una pianificazione particolare dei controlli, basati su un sistema informatico, che consente di verificare chi sono i soggetti che materialmente ed effettivamente prestano la loro attività lavorativa all'interno del cantiere.

A sua volta, il dottor Carmelo Casabona, questore di Reggio Calabria, nel corso della sua audizione del 1° dicembre 2009, ha riferito che vi è una imprenditoria che, con il sostegno della 'ndrangheta e ricorrendo all'influenza tipica della mafia in genere, si immette nel settore dei rifiuti, gestendo appalti, come risulta provato dalla sentenza n. 5635/01 R. GIP di Reggio Calabria del 22 dicembre 2008, che, nel condannare un imprenditore, Matteo Alampi, ha fatto luce sulla metodologia adottata dalla 'ndrangheta nel sistema della raccolta dei rifiuti.

Inoltre, il dottor Casabona, prendendo spunto da tale processo, ha rimarcato l'esistenza, nelle gare di appalto, di accordi tra tutti i concorrenti, alcuni dei quali accettano di fare la figura delle compare, per un preciso tornaconto, come quello di vedersi affidati servizi in subappalto ovvero di ottenere altri appalti, privi di interesse per la criminalità.

Sul punto, il questore ha parlato dell'esistenza « quasi di una consorterìa », che consente la gestione degli appalti in base agli appetiti del momento e di una fase « quasi democratica » del sistema illecito nella distribuzione degli appalti.

Proprio ricorrendo a tali sistemi è accaduto nella vicenda « Alampi » che le cosche dei Libri e dei Condello, storicamente avverse tra loro, in questa occasione, non si sono scontrate, anzi hanno raggiunto un accordo.

Infine, il questore di Reggio Calabria ha citato le vicende che hanno visto coinvolta nel recente passato la Leonia che — come si è detto — effettua la raccolta dei rifiuti nella città di Reggio Calabria.

La società ha subito numerosi attentati: nel 2007 hanno sparato a un auto compattatore, nel corso del 2008 vi è stata una esplosione di colpi in direzione di un altro mezzo e altri attentati e, in data 1° novembre 2009, sono state incendiate quattro autovetture della famiglia De Caria, responsabile della ditta Leonia.

Il problema degli inquirenti — ha concluso il questore di Reggio Calabria — era quello di « capire se dietro a tutto questo possano esservi contrapposizioni oppure estorsioni », in ogni caso, di stampo mafioso.

Anche Pasquale Angelosanto, Comandante provinciale dei carabinieri di Reggio Calabria, nell'audizione del 1° dicembre 2009, ha sottolineato la presenza, nel ciclo dei rifiuti, della criminalità organizzata, che ottiene appalti dalle amministrazioni pubbliche, riferendo in ordine ad alcune indagini.

Un'indagine, di cui si è già riferito, ha avuto per oggetto l'attività di smaltimento dei rifiuti solidi urbani (rsu) da parte di società legate alla 'ndrangheta.

Dal quadro probatorio — quale acclarato da una sentenza del tribunale di Reggio Calabria che, nel dicembre del 2008, ha condannato tutti gli imputati per associazione mafiosa — risulta l'inserimento mafioso negli appalti dei comuni del territorio reggino.

Invero, alcuni imprenditori, gli Alampi, specializzati nel settore dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani (rsu), in collegamento con la cosca mafiosa dei Libri, avevano costituito delle società *ad hoc* (la Edilprimavera, la Rossato Fortunato e altre ancora) per effettuare tali attività.

Su tale processo (n. 1669/01 R. G.), denominato « rifiuti SpA » — come si è visto — si è soffermato anche il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, nel corso della sua audizione.

L'aspetto più inquietante dell'intera vicenda è costituito dal fatto che, al momento in cui sono state eseguite le indagini dei carabinieri, le gare di appalto erano state già regolarmente espletate, a dispetto ovvero in assenza di certificazione antimafia.

Purtroppo, tale dato è significativo dell'assenza della pubblica amministrazione nell'attività di contrasto alle infiltrazioni mafiose, che solo il puntuale rispetto della legge — soprattutto, da parte degli enti territoriali (comuni, province e regioni) — è in grado di assicurare.

Il Comandante Angelosanto, inoltre, ha riferito di un'altra indagine convenzionalmente denominata « Bello Lavoro », sviluppata nel 2008, dalla quale emerge l'utilizzo delle fiumare della provincia di Reggio Calabria, per l'esecuzione di lavori che avevano a oggetto la costruzione di una variante sulla strada statale 106 nella zona di Palizzi: si tratta di opere realizzate mediante il prelievo accertato — anche con arresti in flagranza di reato — di ghiaia e materiale inerte da alcune fiumare, in particolare, da quella di Amendolea.

Interessati a realizzare questo lavoro erano due società, la D'Agù Beton e la IMC di Costantino Stilo, direttamente collegate alle cosche della 'ndrangheta, dal momento che Costantino Stilo, è nipote di Giuseppe Morabito, detto « il tiradritto », uno dei principali esponenti della 'ndrangheta in Calabria, mentre Terenzio D'Agù, titolare della D'Agù Beton, risulta inserito nella cosca che fa riferimento all'altro Morabito, cioè a Bruno Morabito.

In pratica, le due società si erano suddivise i lavori per la variante della strada statale 106 e praticavano il prelievo sistematico della ghiaia dalle fiumare, provocando altresì l'inquinamento dei torrenti e dei fiumi, con l'abbandono delle rimanenze della lavorazione del calcestruzzo nelle fiumare stesse.

Pertanto, non solo le acque del lavaggio del calcestruzzo, ma anche le quantità di calcestruzzo eccedenti quelle richieste dalla posa delle relative opere venivano abbandonate nelle fiumare.